

Luca Madrignani

# Tra psicosi rivoluzionaria e guerra civile. La Regia guardia nella crisi dello stato liberale, 1919-1923

(doi: 10.1409/37081)

Contemporanea (ISSN 1127-3070)

Fascicolo 2, aprile 2012

**Ente di afferenza:**

*Universit Padova (unipd)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# Tra psicosi rivoluzionaria e guerra civile

**La Regia guardia nella crisi dello stato liberale,  
1919-1923**

*Luca Madrignani*



La creazione della Regia guardia per la pubblica sicurezza, il corpo di polizia istituito in Italia per volontà di Francesco Saverio Nitti e precocemente soppresso da Benito Mussolini, fu il primo tentativo nella storia dell'Italia liberale di dotarsi di un dispositivo poliziesco moderno, per dimensioni e organizzazione, alle dipendenze del ministero dell'Interno. In termini di gestione dell'ordine pubblico e controllo repressivo della protesta, si tratta del massimo sforzo compiuto, e al contempo del massimo fallimento registrato, da parte della classe dirigente liberale per far fronte alla grave crisi politica e sociale del primo dopoguerra. Eppure, quella della Regia guardia è una storia poco conosciuta e trattata, essendo pressoché inesistenti studi e saggi dedicati alla sua nascita, organizzazione, scopi e funzionamento<sup>1</sup>.

## Polizia e popolo all'uscita dalla grande guerra

La Regia guardia fu creata il 2 ottobre 1919 con Regio decreto (Rd) n. 1790, col quale Nitti faceva approvare l'istituzione del corpo in vece delle sopresse Guardie di città. L'atto di scioglimento sarebbe avvenuto tre soli anni dopo, con Rd n. 1680 del 31 dicembre 1922, per decisione del governo Mussolini che di lì a poco avrebbe istituito la Milizia volontaria di sicurezza nazionale. Nell'arco di tre anni fu creato in Italia un nuovo corpo di guardie di Pubblica sicurezza (Ps) dipendente dal ministero dell'Interno, fu aumentato il suo organico di quasi quattro volte rispetto al corpo precedente, gli fu data un'organizzazione di tipo militare, furono previste per esso con-

<sup>1</sup> Le sole eccezioni, delle quali si farà uso nelle pagine seguenti, sono L. Donati, *La Guardia regia*, «Storia Contemporanea», 1977, 5; G.L. Gatti, *La Guardia regia*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV, t. I, *Il ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, Torino, Utet, 2008; a fronte dei diversi modi in cui è stato chiamato il corpo di polizia, in questa sede si adotterà, assumendolo dal nome ufficiale per esteso, «Regia guardia», mentre «guardie regie» si utilizzerà per riferirsi ai singoli soldati.

dizioni d'ingaggio con avanzamenti di grado più rapidi e stipendi più alti rispetto ai Reali carabinieri e agli altri corpi armati dipendenti dal ministero della Guerra, gli fu concesso il diritto di precedenza per gli interventi nella gestione dell'ordine pubblico, infine fu sciolto da Mussolini appena andato al potere<sup>2</sup>.

Quale fu l'impatto della riforma nittiana rispetto al periodo che la storiografia definisce come primo dopoguerra, crisi dello stato liberale e avvento del fascismo? Come fu accolto il nuovo dispositivo poliziesco dalla società e dalla politica italiane? Per quali motivi Nitti e una parte della classe dirigente avvertirono il bisogno di dotarsi di uno strumento di controllo dell'ordine dandogli tali caratteristiche, mentre Mussolini e un'altra parte della classe politica – identificabile nella destra nazionalista e filo-fascista – appena giunti al potere procedettero ad una sua soppressione tanto fulminea? Rispondere a queste domande significa analizzare e spiegare perché la Regia guardia fu creata, come fu organizzata, quale fu il suo effettivo funzionamento e come fu percepita dalle istanze politiche e sociali di allora.

La reazione di Nitti alla congerie politica e sociale nella quale si trovò a governare percorse la via muscolare: tutto ciò che dava alla Regia guardia il tratto della modernizzazione – l'innovazione tecnica, di forze e di mezzi, l'impianto fortemente militarizzato al servizio dell'autorità civile – veniva conferito a un dispositivo poliziesco nato in pura funzione difensiva e repressiva, una forza che doveva affrontare i nemici interni mostrandosi come espressione di «pura violenza»<sup>3</sup>. Questa era la veste reazionaria dell'apparato di polizia creato da Nitti che, sotto questo punto di vista, si inseriva nella tradizione della macchina repressiva con cui lo stato liberale aveva gestito l'ordine e la pubblica sicurezza fin dalla sua nascita. Occorre peraltro sottolineare che quella della Regia guardia è una storia che, di fatto, inizia tardi e finisce presto, rispetto ai limiti *a quo* e *ad quem* della sua stessa esistenza: il corpo di polizia entrò in funzione oltre un anno dopo la fine del conflitto mondiale e fu marginalizzato dalla piazza ben prima dell'atto di soppressione, a partire dal momento in cui il movimento fascista si sarebbe imposto al centro della scena sostituendosi fisicamente alle forze dell'ordine. Il fatto è indicativo del processo di declino progressivo dello stato liberale: il massimo sforzo compiuto dalla classe dirigente per fornire al paese un apparato di polizia moderno e affidabile, mancò il suo compito non riuscendo a

<sup>2</sup> La Regia guardia era formata inizialmente da 24.000 uomini, che nel giro di due anni salirono a poco più di 40.000; su dati e caratteristiche citati si veda il decreto istitutivo e le successive conversioni, in Atti Parlamentari [d'ora in poi Ap], Camera dei Deputati [d'ora in poi Cdd], Legislatura XXIV, Sessione 1913-19, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Ddl n. 1502, seduta del 6 settembre 1919, *Istituzione del Corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza*; Ap, Senato del Regno [d'ora in poi Sdr], Legislatura XXVI, 1ª sessione 1921, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Ddl n. 2 e 2-A, *Conversione in legge dei regi decreti 2 ottobre 1919, n. 1790, 31 ottobre 1919, n. 2198, 29 ottobre 1920, n. 1623, riflettenti la istituzione e la organizzazione del corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza*.

<sup>3</sup> La definizione, riferita alla tradizione della «polizia liberale», è tratta da G. Campesi, *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Verona, Ombre Corte, 2009, p. 11.

garantire alle istituzioni un'efficace difesa dagli attacchi portatigli dai suoi «nemici interni» e fallendo, in particolar modo, nel momento in cui avrebbe dovuto contrastare l'avanzata dello squadristo.

La creazione della Regia guardia, dunque, trova il proprio motivo nel clima di «guerra civile» che si respirava all'epoca, germinato dalla «psicosi rivoluzionaria» e alimentato dall'antibolscevismo, poi sfociato nell'attacco violento dell'azione squadrista<sup>4</sup>: non interessa in questa sede trattare la valenza ontologica della categoria «guerra civile» applicata al primo dopoguerra, bensì verificare la convinzione dei contemporanei di agire in un tale contesto e che la messa a punto di una macchina repressiva che si manifestasse come «pura violenza», fu uno dei principali tentativi di farvi fronte.

Mario Missiroli, a difesa della tattica liberale del collaborazionismo, la definiva come «ultima battaglia di quella democrazia, che tentò di salvare una tradizione liberale dal doppio assalto della rivoluzione e della reazione», attuata «col fine nobilissimo di evitare al paese, già tanto travagliato, le torbide esperienze della guerra civile e gli odiosi insulti alla libertà»<sup>5</sup>; dall'altra parte, Pietro Nenni spiegava «la minaccia borghese di fare *tabula rasa* della stessa sua legalità pur di stroncare la organizzazione di classe», asserendo che in questo passaggio «la lotta di classe sfociava nella guerra civile»<sup>6</sup>. In un documento anonimo del 1925, la direzione del partito comunista estendeva la categoria a tutto il periodo fin dal titolo – *Appunti sull'esperienza delle forme militari nella guerra civile 1919-1922 in Italia* – unificando indistintamente gli intenti repressivi della reazione<sup>7</sup>. Nell'ultima parte del suo primo intervento alla Camera dei Deputati, Mussolini introduceva il tema «della lotta, della guerra civile in Italia», per far fronte alla quale egli chiedeva allo stato «una polizia, che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità»<sup>8</sup>. In tutti i casi veniva stabilito un nesso causale tra istanza rivoluzionaria e reazione squadrista. Tuttavia, è stato ampiamente dimostrato come il contrattacco delle camicie nere, con il quale si segna comunemente l'inizio della guerra civile, aumentò per

<sup>4</sup> A fronte di una vastissima letteratura in merito alla categoria di guerra civile applicata al primo dopoguerra italiano ed europeo, rimando a S. Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 2009, in particolare la sintesi della *Prefazione all'edizione italiana*, e il capitolo *Una guerra civile latente?*; cfr. la recente discussione sul lavoro di E. Traverso con interventi di C. Pavone e G. Ranzato in R. Bianchi (a cura di), *La guerra civile europea*, «Passato e Presente», 2010, 79; per l'Italia F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al Fascismo*, Torino, Utet, 2009, in particolare p. XVII, dove l'A. auspica che la «categoria della guerra civile quale leva di indagine storiografica possa finalmente assumere un carattere esplicativo e non solo descrittivo di un drammatico dopoguerra».

<sup>5</sup> M. Missiroli, *Il colpo di Stato*, Torino, Gobetti, 1924, pp. 23-24.

<sup>6</sup> P. Nenni, *Storia di quattro anni, 1919-1922*, Milano, SugarCo, 1976, p. 79 [ed. 1927].

<sup>7</sup> In R. De Felice, *La «guerra civile 1919-1922» in un documento del Partito Comunista d'Italia*, «Rivista storica del socialismo», 1966, 27.

<sup>8</sup> Ap, Cdd, Seduta del 21 Giugno 1921, 1ª sessione, Discussioni.

proporzioni, intensità e risultati quando il movimento operaio e il «bolscevismo» non costituivano più una concreta minaccia<sup>9</sup>: l'istanza repressiva nei confronti della protesta popolare, dunque, fu rappresentata dal governo attraverso le guardie regie, ben prima che dalla reazione squadrista.

Una volta delimitato il campo d'indagine su queste tematiche, possono essere mutate alcune questioni poste da Sven Reichardt a proposito della connessione – non ancora accuratamente indagata – tra ascesa del fascismo e perdita del monopolio statale sull'uso della violenza: «fino a che punto si riuscì a imporre il monopolio statale dell'uso della forza fisica?»; «Fino a che punto fu possibile reprimere la violenza politica extrastatale?»; «In che contesto si sviluppò insomma la violenza fascista e quali limiti le furono posti?»<sup>10</sup>. Comparando le reazioni dello stato liberale italiano e della Germania di Weimar di fronte all'avanzata dei rispettivi squadristi, Reichardt avanza l'ipotesi che i «due apparati statali si distinsero dunque nel senso che l'uno, in larga misura, assecondò le violenze fasciste, mentre l'altro, per mancanza di mezzi, rimase impotente di fronte all'imperversare delle formazioni paramilitari e quindi ai brutali attacchi dei comunisti e dei nazionalsocialisti»<sup>11</sup>. La «mancanza di mezzi» e l'insufficienza delle «necessarie forze militari e di polizia», tuttavia, furono problematiche centrali anche per l'Italia nell'immediato dopoguerra, quando lo stato liberale ebbe notevoli difficoltà a gestire il monopolio dell'uso della forza, a causa di un apparato di pubblica sicurezza debole e disorganizzato e, soprattutto, di un esercito divenuto improvvisamente inaffidabile sotto il profilo politico, sia presso gli alti gradi sia tra i soldati di truppa.

Dalla grande guerra uscì una società italiana mutata, massificata ma non ancora nazionalizzata, con la nascita o la crescita esponenziale di molteplici espressioni organizzative – movimenti sociali, organizzazioni sindacali, partiti politici – che si ponevano in modo antagonistico rispetto all'ordinamento giuridico dello stato liberale. Alcuni di questi fenomeni politici e sociali andarono ad influire in modo pesantemente negativo sulla possibilità della classe dirigente di mantenere un effettivo controllo sul paese, mettendo seriamente in discussione alcuni capisaldi della gestione dell'ordine prebellico.

Punto nodale di tale situazione fu la difficoltà a continuare nel largo impiego dell'esercito in servizio di ordine pubblico. Ciò che era una prassi fin dall'epoca post-unitaria, nel primo dopoguerra fu fortemente limitata da fattori diametralmente opposti, ancorché convergenti: dall'alto, la preoccupazione dell'autorità civile per il rinnovato protagonismo politico delle alte sfere militari che, soprattutto con la loro componente nazionalista, dalla congiura di Palazzo Braschi all'impresa fiumana, fu-

<sup>9</sup> F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., soprattutto pp. XVI-XVII, 307 ss.

<sup>10</sup> S. Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 110, che riprende le suggestioni di N. Elias, *I tedeschi. Lotte di potere ed evoluzione dei costumi nei secoli XIX e XX*, Bologna, Il Mulino, 1991 [Frankfurt, 1989], pp. 252-254.

<sup>11</sup> Ivi, p. 111; l'ipotesi è posta dallo storico tedesco sotto forma di domanda.

rono protagonisti di ripetuti complotti e tentativi «golpisti»<sup>12</sup>; dal basso e di opposto colore politico, l'inaffidabilità dell'esercito si sostanziò nel fenomeno della propaganda rivoluzionaria tra le truppe, che spesso furono colte in atteggiamenti di solidarietà con gli stessi manifestanti che avrebbero dovuto reprimere<sup>13</sup>.

Per motivi di altra natura, anche l'Arma non garantiva condizioni di affidabilità. Da un punto di vista organizzativo e strutturale essa non risentì dell'esperienza di guerra e dei processi di smobilitazione postbellica<sup>14</sup>; tuttavia, i nuovi arruolamenti «riuscivano deserti» e la responsabilità veniva attribuita all'opera dei carabinieri al fronte – dove erano impiegati in retrovia nel rastrellamento dei disertori – che «aveva logorato l'Arma anche di fronte alle masse»<sup>15</sup>. Tale condizione ne determinò l'astio e il dispregio con gli altri corpi, «specialmente fra gli arditi» che indicavano i carabinieri alla stregua di «poliziotti e sopra tutto come imboscati»<sup>16</sup>. I carabinieri, usciti dalla guerra minati nel prestigio ma con una forza numerica che si aggirava attorno alle ventimila unità, non poterono comunque costituire una forza affidabile per le operazioni di controllo della protesta almeno fino alla riforma nittiana dell'ottobre successivo, che avrebbe triplicato le dimensioni del corpo portandone gli effettivi a sessantacinquemila.

Data l'esigenza di rendere le autorità civili indipendenti dal ministero della Guerra, sarebbe occorsa una maggior responsabilizzazione delle forze di polizia che, necessariamente, doveva passare attraverso un loro rafforzamento e un ammodernamento. La condizione organizzativa delle forze dell'ordine, però, finita la grande guerra era in pieno disfacimento: i funzionari di Ps e le Guardie di città attraversavano una fase di crisi dai caratteri sia esogeni, derivando da una situazione economica e sociale che investiva tutto il paese appena uscito dal conflitto, sia endogeni, con il malcontento delle forze dell'ordine che guardavano alle proprie condizioni morali, al rapporto col resto della popolazione civile e alla bassa considerazione in cui gli uomini in divisa erano tenuti da parte dell'autorità governativa<sup>17</sup>. Tali problematiche di *longue durée* della polizia italiana, cui va aggiunta quella di una forza numerica inadeguata

<sup>12</sup> Cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967, in particolare pp. 47-62; M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 39 ss.; A. Fiori, *Polizia e ordine pubblico nel 1919*, «Italia contemporanea», 242, 2006, pp. 15-16.

<sup>13</sup> M. Mondini, *La politica delle armi*, cit., pp. 58 ss.; per alcuni esempi di controllo sulla diffusione della propaganda sovversiva nell'esercito, si vedano i fascicoli in Archivio centrale dello stato [d'ora in poi Acs], ministero dell'Interno [d'ora in poi Mi], Direzione generale di pubblica sicurezza [d'ora in poi Dgps], DAGR, 1919, b. 82, C2 *Movimento sovversivo – Provincie*, fasc. 3, Milano, s. fasc. *Spirito delle truppe del 7° e del 63° Fanteria*.

<sup>14</sup> M. Mondini, *L'arma*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), cit., pp. 159-165.

<sup>15</sup> E. Flores, *Eredità di guerra*, Roma, Edizioni di Politica, 1947 [I ed. Napoli, Ceccoli, 1925], p. 176.

<sup>16</sup> Da una lettera di L. Federzoni a V.E. Orlando, citata da A. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Roma, Manifestolibri, 2007, p. 49, n. 23.

<sup>17</sup> Tra la letteratura coeva, il fondamentale E. Saracini, *I crepuscoli della polizia: compendio storico della genesi e delle vicende dell'amministrazione di pubblica sicurezza*, Napoli, Soc. industrie editoriali meridionali, 1922, pp. 173-253; cfr. E. Flores, *Eredità di guerra*, cit., pp. 175-177.

che aveva superato le diecimila unità solo durante il conflitto mondiale<sup>18</sup>, si inasprirono nella contingenza del primo dopoguerra, quando agenti e guardie dipendenti da diverse categorie della Ps si resero protagonisti di frequenti espressioni di malcontento, manifestando legami con gli ambienti sindacali e socialisti e alimentando tra le autorità quella «psicosi rivoluzionaria» derivante dalla presunta inaffidabilità politica di soldati, agenti e funzionari. Nel giugno del 1919 giunsero alla Direzione generale della pubblica sicurezza numerose copie di un comunicato scritto e divulgato da un «Comitato d'agitazione tra funzionari ed impiegati di P. S.», contenente rivendicazioni di carattere economico e sociale. Le parole scritte nella circolare propagandistica, come l'appellativo «Compagni», le esortazioni al sabotaggio, i frequenti richiami alla disobbedienza verso l'autorità governativa, lasciano intuire dei contatti tra il suddetto comitato e gli ambienti «sovversivi» ai quali, tra l'altro, si consigliava di far pervenire le «circolari più riservate» di provenienza ministeriale, attraverso un'attività spionistica in senso contrario ed esercitata su estensione nazionale<sup>19</sup>. Le stesse caratteristiche possono essere rintracciate in un parallelo movimento di protesta interno alla pubblica sicurezza, che fu promosso lungo tutto il 1919 dal corpo delle Guardie di città, dagli agenti di Ps e dalle guardie carcerarie, dimostrando una maturità intercategoriale della protesta: alla fine del 1918 da Milano furono diffuse in tutta Italia numerose copie di una circolare rivendicativa; e lo scritturale della squadra mobile della questura milanese ricevette da Roma una lettera su carta intestata della Camera dei Deputati, firmata da «Un gruppo di guardie di città della capitale», dove esse affermavano di essere «in buoni rapporti con una maggioranza di socialisti ufficiali, postelegrafonici e ferrovieri», coi quali erano stati presi accordi in vista di futuri scioperi. Nel febbraio del 1919, gli agenti di Ps e di custodia della capitale costituirono una commissione preposta alla propaganda, su scala nazionale, delle rivendicazioni salariali e lavorative delle due categorie<sup>20</sup>. Dato un contesto del genere, anche la dubbia notizia apparsa sulla stampa circa il salto di barricata da parte delle Guardie di città, pronte ad aderire allo «scioperissimo» del 21 luglio 1919, generò la massima allerta da parte delle autorità<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> L'articolo *Per le Guardie di Città*, apparso sul quindicinale «Manuale del funzionario di Sicurezza Pubblica e di polizia giudiziaria», n. 18, secondo di Settembre 1908; per un'ampia e puntuale panoramica sulle vicende della polizia italiana del periodo il miglior contributo viene da J. Dunnage, *The Italian Police and the Rise of Fascism. A Case Study of the Province of Bologna 1897-1925*, Westport, London Praeger, 1997, pp. 19 ss.

<sup>19</sup> Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1919, cat. D1, b. 87, f. *Personale militare e di polizia - Agitazioni*; il comunicato, la cui fonte originaria fu rintracciata presso le forze di Ps di Milano, proveniva dalle prefetture della Capitanata, di Napoli, L'Aquila, Firenze, Pisa, Livorno, circolava all'interno di questure, commissariati e uffici di Ps territoriali ed in seguito fu pubblicato da «La Stampa» di Torino e da «Il Messaggero» di Roma, dando l'impressione di un movimento omogeneo e di dimensione nazionale.

<sup>20</sup> Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1919, cat. B12, b. 61, f. *Agitazioni delle guardie carcerarie*; la divulgazione del comunicato trovò riscontri presso le prefetture di Firenze, Torino, Messina, Cagliari, Venezia, Rovigo, Bologna, Parma e Palermo.

<sup>21</sup> Ivi, la notizia fu pubblicata dall'agenzia «Internews Paris» e dal giornale «Le Petit Parisien», ripresa e segnalata dal prefetto milanese Angelo Pesce alla Direzione generale di Ps.

Data l'inaffidabilità e l'inadeguatezza delle forze dell'ordine e dell'esercito, a Nitti non rimase che richiamare le autorità di Ps alla pratica, già in uso durante l'età giolittiana, di impiegare cittadini volontari nel contenimento della protesta<sup>22</sup>. Anche nel primo dopoguerra, la «parte sana della popolazione» o «del paese» era un concetto di definizione governativa, ritagliato su alcune fette della società attraverso le circolari interne o i mezzi dell'opinione pubblica borghese e liberale<sup>23</sup>. L'opera della «parte sana del paese», che nell'anteguerra fu fenomeno circoscritto a ristrette élite socio-culturali, conobbe forme e dimensioni di massa durante il «maggio radioso» del movimento interventista. Già nell'immediato dopoguerra, la definizione governativa di «parte sana della popolazione» tornava a discernere, da un lato, «coloro che hanno maggiore seguito e fiducia nei partiti liberali [...] per ottenerne la cooperazione»; dall'altro, i «Fasci ed Associazioni Combattenti» ai quali il governo non poteva consentire di «prendere iniziative e di spiegare azione autonoma», bensì avrebbero compiuto «opera patriottica mettendosi volontariamente disposizione Autorità medesime e accettandone con animo disciplinato la direzione»<sup>24</sup>. Nitti, emanando tali disposizioni nel luglio 1919, aveva ben presente il carattere dei fenomeni di una parte dell'associazionismo combattentista, dei fasci di combattimento e del futurismo politico spesso uniti nella nuova figura socio-culturale dell'«arditifuturista», che in più occasioni e nonostante la causa unificante dell'antibolscevismo, non si erano fatti scrupoli ad attaccare violentemente i rappresentanti in divisa dello stato, come accadde il 15 aprile a Milano in occasione del noto assalto alla sede de «L'Avanti!»<sup>25</sup>. È evidente come si fosse ristretto il campo sociale nel quale il governo liberale poteva definire una parte affidabile di cittadini, pronti a scendere in piazza per sostenerne l'azione «in difesa dell'ordine».

Il nuovo protagonismo politico e l'inaffidabilità di una parte delle alte gerarchie militari come dei soldati di truppa, l'impossibilità di fare riferimento ad un blocco sociale borghese che assumesse il ruolo di «parte sana del paese», l'inesistenza di un apparato di polizia quale strumento repressivo e per il controllo della protesta, concorsero a determinare una condizione di isolamento dello stato liberale e della sua

<sup>22</sup> Per l'impiego di squadre di volontari nella gestione dell'ordine nell'anteguerra, J. Dunnage, *Ordinamenti amministrativi e prassi politica. Le forze di polizia a Bologna di fronte al fascismo 1920-1922*, «Italia contemporanea», 1992, 186, pp. 76 ss.; tra la letteratura coeva, sui fatti di Parma del giugno 1908, F. Papafava, *Dieci anni di vita italiana (1899-1909)*, Bari, Laterza, 1913, vol. 2, p. 705.

<sup>23</sup> Sulla formazione e l'opera di squadre di vigilanti e volontari dell'ordine nel primo dopoguerra, F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 88-96 e 165-166.

<sup>24</sup> Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1919, cat. K5, b. 101, fasc. *Sciopero internazionale*.

<sup>25</sup> In Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1920, cat. C1, b. 54, fasc. *Arditi*, si trovano indicazioni di Nitti ad Albricci circa l'esigenza di controllo sugli Arditi; sull'assalto a «L'Avanti!» si veda la più recente e puntuale ricostruzione di F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 58-49; sulla nascita, i caratteri, la composizione sociale dell'arditismo di guerra e post-bellico cfr. A. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit.; E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000; sul futurismo politico, si veda A. d'Orsi, *Il futurismo tra cultura e politica. Reazione o rivoluzione?*, Roma, Salerno, 2009.

classe dirigente. Per tale motivo fu inattuabile, da parte delle autorità governative, una coerente politica di gestione dell'ordine pubblico: questa lacuna assunse dimensioni strategiche nella fase in cui la questione dell'ordine divenne un fattore politico centrale, in un clima da «guerra civile» che avrebbe accompagnato e determinato l'agonia ed il tracollo dello stato liberale fino alla marcia su Roma. Nitti e le autorità governative ebbero consapevolezza, se non della partita che si stava giocando attorno al tema dell'ordine, almeno della stringente necessità di dotare le istituzioni liberali e le autorità di Ps di strumenti efficaci a combattere ed arginare quei fenomeni che generarono, da un lato, la «psicosi golpista», dall'altro quella «rivoluzionaria».

La ricerca di un rimedio produsse la Regia guardia per la pubblica sicurezza, ossia il tentativo di contrapporre ai «nemici interni» dello stato liberale una forza militarizzata efficiente e affidabile, alle complete dipendenze dell'autorità civile rappresentata dal ministero dell'Interno e dalla Direzione generale della pubblica sicurezza. Il nuovo apparato repressivo, quindi, fu chiamato ad essere uno degli attori principali del violento dopoguerra italiano.

#### **La Regia guardia, un «rimedio eroico» e un modello militare**

La Regia guardia fu un corpo armato alle dirette dipendenze dell'autorità politica civile con il compito di difenderla dagli attacchi eversivi portati dalle ali estreme della società e della politica italiane. Emilio Saracini definì l'istituzione della Regia guardia come un «rimedio eroico», puntualizzando che i rimedi eroici «vanno adoperati con molta prudenza e soltanto nei casi disperati»<sup>26</sup>. La Regia guardia, come forza armata di polizia, fu creata in una situazione di crisi profonda, in cui era messa a rischio l'esistenza stessa delle istituzioni. Di tale contesto, che richiama le condizioni di esistenza di una Guardia nazionale, occorre tener conto nella valutazione dell'apparato poliziesco sia in senso orizzontale – i suoi fondamenti ideologici e principi generali – sia nell'analisi verticale legata all'implementazione delle direttive nelle loro variazioni territoriali<sup>27</sup>. Il concetto di «rimedio eroico» avanzato da Saracini rimanda a un'istituzione-espressione di uno stato di emergenza politica e istituzionale, al quale si cercò di porre rimedio tramite la modernizzazione del dispositivo di polizia, il cui dato essenziale fu indicato dallo stesso Saracini nel suo carattere fortemente militarizzato: egli precisava che la Regia guardia «come corpo straordinario di forza armata [...] è riu-

<sup>26</sup> E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., p. 283. Emilio Saracini, nato a Manduria nel 1862, a vent'anni entrò nell'amministrazione di Ps; conseguì la laurea in giurisprudenza, nel 1889 divenne vice-ispettore e dal 1896 prestò servizio nella capitale, dove diresse vari uffici di questura e prefettura e divenne insegnante di polizia amministrativa presso la Scuola di polizia scientifica. Da questore, nel 1919 entrò a far parte della commissione di riforma della Ps presieduta da Camillo Corradini.

<sup>27</sup> E. Francia, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale 1848-1876*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 5-6 ss.

scitissimo; come corpo di polizia ordinaria è deficiente»<sup>28</sup>. La domanda centrale posta da Saracini, dunque, era se «la R. Guardia sia corpo di *polizia armata* ovvero soltanto corpo di *forza armata*, che è un'altra cosa»: a tal proposito, egli notò il compiacimento delle stesse guardie nel considerarsi appartenenti a una forza militare prima che ad un corpo di polizia. Da «un complesso di fatti e d'indizi» notati, secondo Saracini, traspariva «una mal dissimulata ripugnanza per l'esercizio di funzioni [...] di polizia spicciola, ed un vero feticismo per tutto ciò che ha sapore militare». La «prova più evidente di siffatto stato psicologico della R. Guardia» era «nella tentata deformazione della sua stessa denominazione [...] di cui la qualifica determinativa *per la Pubblica Sicurezza*, non [era stata] apposta in principio nella carta intestata ufficiale né negli stemmi delle Caserme»<sup>29</sup>. L'organizzazione del nuovo apparato di polizia italiana, dunque, emulava esplicitamente il modello offerto dai corpi armati già esistenti, ma che avevano il difetto di essere alle dipendenze del ministero della Guerra.

Le stesse necessità furono già avvertite pochi mesi prima della creazione della Regia guardia, quando il presidente del consiglio Orlando diede mandato a Camillo Corradini di impiantare e presiedere una commissione per la riforma della Ps<sup>30</sup>. Dopo aver proposto un improbabile passaggio dei Reali carabinieri, previo un loro sostanzioso rafforzamento, alle dipendenze dell'autorità civile, l'indicazione conseguente fu di un «grande aumento della forza attuale. Il corpo delle Guardie di Città deve essere portato a 25-30.000 uomini», e avere una «Organizzazione a carattere prettamente militare»<sup>31</sup>. La caduta di Orlando e l'arrivo di Nitti al governo sembrarono rinviare per l'ennesima volta la questione della riforma della Ps, ciò che indusse una parte dell'opinione pubblica ad attaccare il governo nittiano fino a generare l'accusa di favorire le sommosse e di assecondare le azioni sovversive<sup>32</sup>. D'altra parte, ciò non evitò allo statista lucano di essere percepito come «un ministro di polizia, uno cioè di quegli uomini di Stato che trattano e affrontano tutti i problemi politici e sociali, come problemi di polizia»<sup>33</sup>. Nenni arrivava quasi a identificare l'operato del gabinetto nittiano con la riforma della Ps e la creazione della Regia guardia.

<sup>28</sup> E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., p. 285.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 283-284.

<sup>30</sup> Dm 11 marzo 1919; per la composizione cfr. E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., pp. 255-256; A. Fiori, *Polizia e ordine pubblico nel 1919*, cit., p. 12, e i verbali della commissione del 2 e del 10 aprile, in Acs, Mi, Dgps, Divisione del personale di Ps. [d'ora in poi Dpps], Versamento [d'ora in poi Vers.] 1961, b. 3, f. *Commissione per la riforma della carriera del personale della Ps nominata con Decreto Ministeriale 11 marzo 1919*.

<sup>31</sup> Dal verbale *Seduta del 7 aprile*, in Acs, Mi, Dgps, Dpps, Vers. 1961, b. 3, f. *Commissione per la riforma della carriera del personale della Ps nominata con Decreto Ministeriale 11 marzo 1919*.

<sup>32</sup> Sulle campagne di stampa anti-nittiane, le accuse dei contemporanei per un atteggiamento indulgente verso la protesta popolare, cfr. G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, cit., p. 227; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1991, vol. I, pp. 465 ss.; R. Bianchi, *Pace, pane, terra: il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006, pp. 200-202.

<sup>33</sup> P. Nenni, *Storia di quattro anni*, cit., p. 99.

Nitti assunse solo in parte le proposte di riforma della commissione, «preoccupandosi principalmente del bisogno di organizzare subito la forza armata indispensabile per i servizi di ordine pubblico» mentre, osservò Saracini, «il progetto Corradini fu, nelle sue simpatiche e utili innovazioni, inconsultamente deturpato: l'organizzazione del servizio d'ispezione soppressa; soppresso il comitato, soppressi gli uffici tecnici centrali, e per conseguenza mantenuto quell'era [sic], il tipo in vigore della direzione generale»<sup>54</sup>. Nella misura in cui Nitti abbandonava l'idea corradiniana di una profonda ristrutturazione e riorganizzazione della Ps, si rendeva evidente che la pretesa modernizzazione dell'apparato passasse unicamente attraverso la costruzione di un nuovo dispositivo repressivo e militarizzato<sup>55</sup>.

Proprio sul piano militare la Regia guardia si dimostrò un apparato efficace, soprattutto nell'arco del suo primo anno di vita, quando la sua attività fu intesa in funzione antibolscevica<sup>56</sup>. Caso indicativo fu quello dei moti scoppiati ad Ancona il 26 giugno 1920, quando un reparto ben nutrito dell'11° Reggimento bersaglieri, in partenza per la missione militare albanese, si ammutinò asserragliandosi all'interno della caserma *Villarej*, piazzando una mitragliatrice a difesa dell'ingresso e utilizzando i mezzi corazzati per ingaggiare scontri a fuoco con le linee di difesa predisposte da carabinieri e guardie regie. Le maestranze della città, riunitesi alla Camera del lavoro, proclamavano lo sciopero prendendo il controllo dei rioni popolari<sup>57</sup>. Tra assalti ai treni, alle caserme e ai fortificati militari con decine di vittime da ambo le parti, cannonate contro i rioni di Porta Pia, Archi, Piano San Lazzaro e Borgaccio controllati dalle organizzazioni proletarie, fin dalle prime ore la situazione sembrò prendere una brutta piega per le forze governative, con la prefettura che venne assediata per breve tempo. Per tre giorni, le guardie regie furono impegnate in scontri a fuoco coi bersaglieri e con le forze insurrezionali, cercando di liberare le caserme strette d'assedio e contendendo vie e piazze palmo a palmo. Giunti i necessari rinforzi da Roma, le forze armate

<sup>54</sup> E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., p. 272-275. Per quanto riguarda il corpo degli investigativi, Nitti col Rd 1442 del 14 agosto 1919 accettò la composizione numerica di ottomila agenti, con le funzioni ed i servizi previsti da Corradini.

<sup>55</sup> Nitti individuava il malfunzionamento delle Guardie di città nel fatto che «tutto ciò che si riferisce alla sua vita interna, non è – come negli altri istituti militari o militarizzati – affidato agli ufficiali», in Ap, Cdd, Legislatura XXIV, Ddl n. 1302, seduta del 6 settembre 1919, *Istituzione del Corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza*.

<sup>56</sup> Essa «seppe tener fronte a quel movimento comunista che nel 1920 sembrava esser pronto per la rivoluzione, così come successivamente seppe tener fronte alle intemperanze di coloro che, giocando sulla lotta al bolscevismo, si preparavano ad arrivare al potere per compiere un'altra rivoluzione», da E. Flores, *Eredità di guerra*, cit., p. 181.

<sup>57</sup> L'ammutinamento dei militari, infatti, era stato predisposto di comune accordo con gli ambienti anarchici più avanzati, pare con la partecipazione del leader Errico Malatesta e di alcuni legionari fiumani giunti appositamente ad Ancona; M.A. Zingaretti, *Proletari e sovversivi, i moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924)*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1992, pp. 49 ss.; per le ricostruzioni dei moti di Ancona, le loro ripercussioni e le reazioni su gran parte del territorio marchigiano, s.v. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 255 ss.

passarono dal contenimento al contrattacco e sedarono definitivamente la rivolta. Il compito più delicato fu affidato proprio alla colonna formata dalla Regia guardia (le altre due erano di Carabinieri e Fanteria) che, partendo dalla caserma della stazione ferroviaria assediata dai rivoltosi, mosse verso i quartieri popolari della città per riassumerne il controllo, conducendo un'operazione dal carattere prettamente militare. Sotto la copertura dei colpi sparati da una torpediniera della Marina militare, le guardie assaltarono la postazione strategica del Forte Scrima e ne espugnarono la resistenza, ponendo fine ai moti anconetani<sup>58</sup>.

Il «feticismo per tutto ciò che ha sapore militare» che Saracini riscontrava nel comportamento delle guardie non venne affatto contenuto, ma anzi accentuato dall'organizzazione del corpo di polizia, al quale fu conferita grande autonomia rispetto alle autorità centrali e periferiche (Direzione generale di Ps e ministero, prefetture, questure e commissariati) sia a livello di comando, sia nel servizio interno delle caserme, sia per gli aspetti disciplinari<sup>59</sup>. L'allora Direttore generale della Ps Vincenzo Quaranta, interrogato nell'ambito della seconda inchiesta condotta sul funzionamento della Regia guardia all'indomani del suo scioglimento, ammise che il ministero volle «creare un Comando Generale quasi autonomo, retto da un Comandante di Corpo d'Armata»<sup>40</sup>. Il fatto di godere di una tale autonomia si rifletté sulle relazioni tra le autorità di Ps e le sedi di comando della Regia guardia e, di conseguenza, sul comportamento delle singole guardie in piazza. Per avere nuovamente il pieno controllo sull'esercizio della violenza e ripristinare l'autorità statale su tutto il territorio, occorreva innanzitutto eliminare i dubbi generati da un apparato organizzato in modo contraddittorio, che portava la voce delle autorità centrali attraverso la figura del prefetto, ma che sugli stessi territori vedeva la «trinità odierna di agenti di polizia: carabinieri, guardie di città, guardie municipali port[are] a tanti inconvenienti»; attraverso la creazione della Regia guardia, la «esplicazione di funzioni di polizia preventiva, repressiva e d'ordine pubblico nei centri di maggior popolazione», doveva essere completamente posta nelle mani del ministero dell'Interno<sup>41</sup>. Tuttavia, la creazione

<sup>58</sup> Acs, Mi, Dgps, Dagr, b. 90, f. *Fatti di Ancona*, contenente relazioni del prefetto, dei comandi della legione territoriale dei Regi carabinieri e della Regia guardia.

<sup>59</sup> L'articolo 4 del decreto istitutivo stabiliva l'organizzazione delle sette legioni territoriali, «suddivise in divisioni, compagnie, tenenze e stazioni. Ogni legione avrà inoltre uno stato maggiore»; le stesse disposizioni furono confermate con il Dm del 13 giugno 1921, *Istruzioni Generali del Corpo della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza*, Capo III, Servizio d'Istituto, Ordinamento del servizio, art. 30, p. 11.

<sup>40</sup> *Commissione di inchiesta sulla R. Guardia di P. S., seduta del 26 marzo 1923, Interrogatorio del Comm. Quaranta* [d'ora in poi Interrogatorio Quaranta], in Acs, ministero delle Armi e munizioni [d'ora in poi Mam], Commissione suprema di difesa [Csd], Commissione d'inchiesta sulla Guardia regia presieduta dal gen. Dall'Oglio [d'ora in poi Commissione Dall'Oglio], b. 3, f. 21 *Interrogatori a funzionari del ministero dell'Interno, della Corte dei conti e del Ministero delle Finanze*.

<sup>41</sup> Ap, Cdd, Legislatura XXIV, Sessione 1913-1919, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, n. 1302-A, seduta del 16 settembre 1919, *Relazione della Giunta generale del bilancio sul DdL Istituzione del Corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza*, p. 3.

di un dispositivo ricalcante in ogni suo aspetto gli apparati militari già esistenti, per quanto fosse strettamente legato alle dipendenze dell'autorità civile, non poteva che ripercorrere gli stessi vizi e problemi riscontrati in passato. Da questo *vulnus* originario nacquero i comportamenti contraddittori delle guardie nei tre anni successivi, tra repressioni cruente, violenze assecondate e casi di politicizzazione fuori controllo, con la gestione dell'ordine che il più delle volte dipendeva dalla discrezionalità degli individui (funzionari, agenti e guardie) chiamati a farvi fronte.

Ad accentuare questo problema furono l'accelerata costituzione del corpo e la provenienza della maggior parte delle guardie arruolate. Dato lo stato di emergenza istituzionale, politica e sociale in cui operava il governo, infatti, per facilitare una rapida composizione del corpo a tutti i livelli, una sua caratterizzazione militare e una sua totale affidabilità istituzionale, Nitti provvide a garantire delle condizioni di arruolamento il più possibile vantaggiose, in aperta concorrenza con gli altri corpi militari. Agli ufficiali provenienti dalle altre forze militari, l'articolo 14 del decreto istitutivo garantiva un miglioramento immediato delle condizioni d'ingaggio e di carriera attraverso lo scatto automatico del grado<sup>42</sup>, mentre per guardie ed appuntati si migliorarono sensibilmente le condizioni retributive sia rispetto al precedente corpo di polizia, sia per chi proveniva da altri corpi<sup>43</sup>. Su dati oggi inaccessibili si è calcolato che dei primi arruolati nella Regia guardia solo quattromila provenissero dalle Guardie di città ed erano quindi già agenti di polizia, mentre settemila provenivano dall'Arma, tremila dalla Guardia di finanza e i restanti dodicimila tra l'Esercito e le nuove reclute<sup>44</sup>. Anche i dati sulla legione di Roma mostrano che i militari arruolati provenivano in larga maggioranza dall'Esercito<sup>45</sup>. Si può facilmente immaginare che fosse così anche per le altre legioni territoriali, per tre motivi palpabili: la smobilitazione militare avviatasi dopo il termine del conflitto costituiva un grave problema sociale, e l'arruolamento nella Regia guardia era senz'altro una delle risposte più credibili che lo stato aveva dato in tal senso; le indennità, gli stipendi, le possibilità di carriera nella Regia guardia avevano condizioni più favorevoli, in particolar modo per gli ufficiali; infine, col passaggio di ex militari dell'esercito in un corpo ben pagato alle dipendenze del ministero

<sup>42</sup> Commissione Dall'Oglio, b. 3, f. 19, *Interrogatori ufficiali comando generale r. guardia*; f. 20, *Interrogatori ufficiali delle legioni della r. guardia*.

<sup>43</sup> *Corpo della Regia Guardia. Manifesto per l'arruolamento*, in Asm, *Questura*, Gabinetto, I serie, b. 22.

<sup>44</sup> Dati riportati da L. Donati, *La Guardia regia*, cit., p. 453, n. 56. Donati ha potuto verificare i dati in alcuni fondi, oggi inaccessibili, presso l'Archivio centrale dello stato, tra i quali i *Libretti di ufficiali già appartenuti alla Guardia Regia dimessi nel 1928*, e il fondo inventariato *Rubriche del corpo della Guardia regia per la pubblica sicurezza*.

<sup>45</sup> Acs, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* [d'ora in poi Pcm], Serie 1934-1936, 12.6, f. 5539, *Inchiesta parlamentare sulla Regia Guardia condotta da S. E. il Generale Gaetano Giardino* [d'ora in poi *Inchiesta Giardino*], all'inizio della quale si trova un *Prospetto sulla composizione della Legione romana*; altri dati relativi alla fine del 1923 si trovano in Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1923, cat. B12, b. 50, f. *Carabinieri, arruolamenti, varie - Regia guardia forze numeriche dicembre 1922*.

dell'Interno, il governo poteva credere di risolvere il problema dell'affidabilità delle forze dell'ordine.

Fu ancora il Quaranta, a proposito delle carenze organizzative, ad ammettere che «vi furono, nei primi tempi, molte cose imperfette», e che «ciò derivò dalla rapidità con la quale si dovette formare un corpo di 25.000 uomini, tanto che a Catania le guardie dovettero, nei primi mesi, far servizio di piazza vestiti in borghese con un bracciale»<sup>46</sup>. La deficienza della Regia guardia come forza di polizia ordinaria fu palese proprio a Catania, nel marzo 1920, per i motivi addotti dal Quaranta. Un picchetto organizzato dagli operai conciapelli di un'industria locale per bloccare l'ingresso al lavoro dei non scioperanti terminò in scontri a fuoco con un morto e numerosi feriti: in quell'occasione fu addirittura il proprietario industriale a recarsi presso il commissariato di zona chiedendo un certo numero di guardie regie a disposizione; poi, giudicandole insufficienti, affiancò loro i krumiri; infine diresse le operazioni di polizia provocando ripetutamente i nemici di piazza, realizzando una vera e propria gestione privata della polizia nell'inerzia dell'autorità prefettizia e delle autorità di Ps.<sup>47</sup> Poiché la maggior parte delle guardie uscì dalla caserma senza divisa e confondendosi con gli operai non scioperanti, i manifestanti si videro opposti sulla piazza a decine di individui in borghese distribuiti in tre raggruppamenti, diretti e aizzati dal loro nemico di classe che viaggiava armato nella sua carrozza posta al centro del corteo e dalla quale egli diede inizio alla sparatoria. Inevitabilmente lo scontro terminò con un operaio ucciso da un colpo d'arma da fuoco e decine di feriti da ambo le parti.

L'estrema rapidità con la quale fu formato, strutturato e organizzato il nuovo corpo di polizia, inoltre, fu causa di frequenti episodi di arruolamento selvaggio che influirono irrimediabilmente sulla disciplina interna e sul servizio. I generali Giardino e Dall'Oglio, nelle rispettive inchieste, indagarono su questo dato. Il colonnello Neri durante la permanenza a Genova eseguì gli arruolamenti a sua discrezione, mentre i reclutati presso la legione di Roma gli pervenivano direttamente dal Comando generale «con un pezzetto di carta sul quale era scritto *arruolato*»: gli arruolamenti venivano effettuati dagli ufficiali del Comando badando solo alla quantità, tanto da trovarsi «un individuo a carico del quale esisteva una condanna alla pena di morte ed altri due che erano stati condannati all'ergastolo», mentre molti non erano che «lo scarto dell'Arma dei carabinieri e della R. Guardia di Finanza»<sup>48</sup>. Il colonnello Solentino descrisse i problemi legati al sistema di arruolamento utilizzato dagli ufficiali propagandisti, soprattutto «in Puglia, Sicilia, e Calabria e Abruzzi [sic]», dove essi

<sup>46</sup> *Interrogatorio Quaranta*, in Commissione Dall'Oglio, f. 21, *Interrogatori a funzionari del Ministero dell'Interno, della Corte dei conti e del Ministero delle Finanze*.

<sup>47</sup> *Relazione di inchiesta eseguita a Catania per i fatti dell'11 marzo 1920 dall'Ispettore Generale Umberto Ellero*, in Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1920, b. 165, f. *Catania – conflitto colla forza pubblica*.

<sup>48</sup> *Interrogatorio Neri*, in Commissione Dall'Oglio, b. 3, f. 20, *Interrogatori ufficiali delle legioni della r. guardia*.

«non ebbero alcuna oculatezza nella scelta delle persone che si presentavano e, per arruolare molti individui, non rifuggivano dal sistema di allettare i giovani con false promesse». A Catania furono arruolati «300 individui, con la promessa che [...] sarebbero poi stati subito rinviati a prestare servizio al loro paese»<sup>49</sup>.

I ricorrenti richiami all'arruolamento di guardie prevalentemente tra gli strati popolari del Mezzogiorno, sono chiari indizi della fascia sociale e della provenienza territoriale dalle quali le autorità di Ps favorirono l'accesso al corpo di polizia. «La rivoluzione liberale», pochi giorni dopo la soppressione del corpo, ne illustrò le maggiori deficienze:

La prima consisteva nel fatto che quasi tutti i militi e graduati dal corpo provenivano dalle Province meridionali. [...] Nel 1919-20, i difensori armati dell'attuale regime, nelle città dell'Italia Settentrionale, erano solo poveri diavoli di pugliesi e di basilischi, vestiti da Guardia Regia. [...] Ma un corpo di polizia militare esclusivamente meridionale è, nell'Alta Italia, condannato ad essere considerato come un corpo di sbirri. [...] Il primo aspetto della diffidenza che circondò sempre la Guardia Regia è quello di una odiosissima questione regionale<sup>50</sup>.

Tale stato di cose si ripercuoteva sulla qualità del servizio svolto, sullo scarso prestigio del corpo e sulle dinamiche del conflitto di piazza, poiché «Un corpo armato di P. S. reclutato nel Mezzogiorno non può avere quelle qualità di prestantza fisica, che concorrono al prestigio di tutte le formazioni militari-poliziesche del mondo, siano la *Garde Republicaine*, la *Constabulary* americana, o gli stessi Carabinieri di anteguerra»<sup>51</sup>. In altri termini, «l'imponenza fisica ha una importanza enorme nel servizio di polizia armata, in piazza, dinanzi a folle indecise o turbolente». La Regia guardia, invece, ripeté ciò che fu un carattere storico della polizia italiana, ovvero «essere la meno rispettata polizia del mondo, e insieme la più impulsiva e micidiale nella repressione», poiché «[i] nostri corpi armati furono sempre i più incapaci alle colluttazioni, e i più propensi alla sparatoria. Non conoscono via di mezzo: o si lasciano insultare dalla folla oltre i limiti del sopportabile, o sparano»<sup>52</sup>.

Gli errori determinati da un arruolamento quantomeno frettoloso e basato unicamente sulla prospettiva di premi e compensi generosi, la mancata soluzione del coordinamento tra autorità centrali e periferiche, la militarizzazione spinta fino ad istituire un corpo di polizia che a molti appariva come un'emulazione dell'Arma, la

<sup>49</sup> *Interrogatorio Solentino*, ivi.

<sup>50</sup> *I casi della Regia guardia*, «La rivoluzione liberale», 18 gennaio 1925; sulla rivista appaiono tre asterischi a mo' di firma, mentre il sito [www.erasmo.it/liberale/ricerca.asp](http://www.erasmo.it/liberale/ricerca.asp) attribuisce l'articolo a Giovanni Ansaldo.

<sup>51</sup> Ivi, dove si osserva che «Bastava vedere sfilare un plotone di guardie regie per convincersene: stature tutte deficienti, spesso tipi assolutamente cachettici».

<sup>52</sup> Ivi. La provenienza meridionale delle guardie fu inoltre oggetto di polemica politica, in particolare da parte del gruppo ordinovista di Torino: A. Leonetti, *Come si reclutano le guardie regie*, «L'Ordine Nuovo», 27 marzo 1921.

concessione di una larga autonomia ai comandi militari della Regia guardia, furono condizioni che determinarono, assieme all'inefficienza del dispositivo poliziesco nel controllo dell'ordine pubblico sul campo, l'impossibilità di un effettivo controllo sull'intero apparato da parte delle autorità politiche.

Lungo tutto il 1920, tuttavia, sotto la causa unificante dell'antibolscevismo, l'azione delle guardie regie e della forza pubblica in generale, fu relativamente uniforme ed omogenea, orientandosi verso la repressione cruenta di moti ed agitazioni<sup>53</sup>. Antonio Gramsci denunciò un'atmosfera di vero e proprio terrore poliziesco, con «le guardie regie [che] danno la caccia ai garofani e alle coccarde; gli arrestati vengono massacrati coi calci dei moschetti [...]; camions di guardie regie, coi fucili spianati contro le finestre, contro le porte, contro i passanti, imperversano nella città»<sup>54</sup>. Solo tra il marzo ed il maggio di quell'anno le autorità di Ps e gli ispettori generali segnarono decine di episodi di repressione con scontri a fuoco, elencando notizie di morti e feriti da tutto il paese e con al centro dell'azione guardie regie e carabinieri<sup>55</sup>.

In tale clima, con un nemico interno pienamente identificato nel sovversivismo rosso, pare ovvio che la Regia guardia fosse percepita come apparato prettamente repressivo, andando incontro al disprezzo e alla denigrazione popolare. Ad essa fu dedicata la canzone popolare *Guardia Regia!*, parodia cantata sull'aria di *Giovinezza* (all'epoca molto in voga tra gli strati popolari anche in versioni come *Bolscevismo*, *Delinquenza* o *Né il bastone né il fucile*), la cui prima strofa recitava: «Guardia regia, guardia regia / Contro della guardia rossa / E alla prossima riscossa / La tua infamia punirà»<sup>56</sup>. Il testo esprime sentimenti e accuse ben precise, con il tema del tradimento di classe che percorre tutto il canto: «Per un pugno di moneta / Per un pan che ti hanno dato / Rinnegaste la tua meta / Quella del proletariato. Hai tradito e abbandonato / I compagni di lavor / Con i quali nel passato / Tu pugnaste il tuo avvenire. Ti fai schiavo, vil venduto / Per l'eterna schiavitù».

Fu proprio nello iato tra guardie e istituzione, tra proletari in divisa e intenti repressivi dell'autorità, che tentò di inserirsi una nuova strategia inaugurata dai socialisti l'anno successivo, tramite la pubblicazione di un opuscolo dal sottotitolo indicativo,

<sup>53</sup> Per un quadro statistico della violenza repressiva da parte delle forze dell'ordine nel primo dopoguerra, rimando alle esaustive appendici elaborate da F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., in particolare le pp. 615-22, Appendice I, *Le statistiche della violenza*, che contiene, tra l'altro, i dati elaborati nel periodo dall'«Avanti!».

<sup>54</sup> A. Gramsci, *La forza della rivoluzione*, apparso su «L'ordine nuovo» dell'8 maggio 1920; in Id., *L'ordine nuovo. 1919-1920*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 114-116.

<sup>55</sup> Da un prospetto contenuto in Acs, Mi, Dgps, Dagr, b. 54, cat. C1, f. 16, *Conflitti tra le masse e la forza pubblica*; F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 625-627, calcola per il periodo in questione oltre cento morti.

<sup>56</sup> C. Bermani, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Milano, Colibri, 2007, pp. 170-171. Cesare Bermani ha raccolto cinque versioni del canto, datandolo al 1919-1920, e rintracciandolo ancora nelle carceri del confino fascista, ben oltre la soppressione del corpo, nel biennio 1925-1927.

apparso con l'«Avanti!» e firmato da G.M. Serrati sotto lo pseudonimo di Parrasio<sup>57</sup>. Il giusto atteggiamento verso i proletari irreggimentati doveva essere di «considerare gli strumenti del potere governativo come dei propri fratelli ingannati e traviati da una forza più forte di loro»; il buon socialista doveva «compiere di mezzo a loro una propaganda sistematica intesa a dimostrare serenamente quanto è triste questa società». Questi strumenti del potere, per Serrati, altro non erano che «degli spostati, dei disoccupati, in generale dei poveracci, che sarebbero rimasti volentieri a casa propria, se avessero avuto il modo di mangiarvi un pezzo di pane»<sup>58</sup>. Questa nuova spinta propagandistica verso gli uomini in divisa non diede luogo, a quanto si sa, ad episodi di fraternizzazione tra i rossi e le guardie regie, se non sporadicamente nei giorni dello scioglimento del corpo, quando ormai la partita era stata vinta da tempo dalle camicie nere.

### Dal corpo politicizzato alla polizia politica

Nonostante l'efficacia repressiva più volte dimostrata, l'istituzione della Regia guardia divenne strumento di un'accesa polemica politica contro Nitti. Si contraddistinsero, in particolare, gli ambienti nazionalisti vicini all'esercito e «quel gruppo che formava il fascio parlamentare», dai quali «fu lanciata al Nitti l'accusa che con tale istituzione si voleva demolire l'arma dei Reali carabinieri»<sup>59</sup>. Alla Regia guardia, infatti, il governo conferì pari dignità rispetto alle altre forze armate, sancendo che essa concorreva «in tempo di guerra, alla difesa dello Stato», accentuandone la fisionomia militare e concedendole le «stellette a cinque punte da portare sul bavero dell'abito»<sup>60</sup>. Nitti, nella presentazione della riforma in parlamento, pensò già a parare il colpo da chi avesse osservato che un corpo militare avente funzioni di polizia esistesse già, alle dipendenze del ministero della Guerra: l'inopportunità di affidarsi totalmente all'operato dei carabinieri era dovuta alla pretesa di autonomia dell'autorità civile rispetto a quella militare, ossia al fatto «che il ministero dell'Interno, al pari di quello delle finanze, non può prescindere dalla necessità d'avere alla propria diretta dipendenza un Corpo armato»<sup>61</sup>.

La scelta tra un potenziamento dell'arma dei carabinieri o la creazione di un nuovo corpo militarizzato e dipendente dal ministero dell'Interno era gravida di con-

<sup>57</sup> Parrasio, *Guardia Regia! Opuscolo di verità e di schiettezza dedicato da un giovane socialista ai proletari irreggimentati per la loro incoscienza contro le masse lavoratrici perché lo leggano e attentamente lo meditano*, Milano, Avanti!, 1921; sull'opuscolo di Serrati e sulla propaganda socialista nelle caserme cfr. anche F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 110.

<sup>58</sup> Parrasio, *Guardia Regia!*, cit., pp. 5-6.

<sup>59</sup> E. Flores, *Eredità di guerra*, cit., p. 182.

<sup>60</sup> Rd n. 1790 del 2 ottobre 1919, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 7 ottobre 1919, n. 258, art. 1.

<sup>61</sup> Ap, Cdd, Legislatura XXIV, Sessione 1915-19, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Ddl n. 1302, seduta del 6 settembre 1919, *Istituzione del Corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza*.

seguenze sugli equilibri politici e i rapporti di potere tra autorità civili e alte sfere militari. Dal momento della creazione della Regia guardia, nonostante il contestuale rafforzamento dell'Arma<sup>62</sup>, «Gli elementi più conservatori negli ambienti della politica e dell'esercito si opposero strenuamente al nuovo corpo»: questi temevano «che un organismo militare diretto dal ministero dell'Interno, cioè da un organo politico, sarebbe risultato politicizzato e di parte», mentre «dal canto loro i militari temevano che la nuova struttura si sviluppasse a scapito dei Carabinieri, cui avrebbe potuto sottrarre competenze, risorse, prestigio»<sup>63</sup>. Dall'altra parte, «il susseguirsi di voci di possibili colpi di mano da parte di taluni generali sconsigliava l'ampliamento degli effettivi dell'Arma dei carabinieri, che dipendeva dal ministero della Guerra, tradizionalmente retto da un generale»<sup>64</sup>. Antonio Gramsci, riflettendovi a posteriori dal confino politico, centrava il fulcro della questione, definendo la «creazione della Guardia regia» come «il solo atto politico importante di Nitti»:

Poiché i carabinieri dipendevano disciplinarmente e politicamente dal ministero della Guerra, cioè dallo Stato Maggiore [...] Nitti creò la Guardia Regia, come forza armata dipendente dal Parlamento, come contrappeso contro ogni velleità di colpo di Stato. [...] È da notare la occulta lotta svoltasi nel 1922 tra nazionalisti e democratici intorno ai carabinieri e alla guardia regia. I liberali sotto la maschera di Facta volevano ridurre il corpo dei carabinieri o incorporarne gran parte (il 50%) nella guardia regia. I nazionalisti reagiscono e al Senato il generale Giardino parla contro la Guardia Regia, e ne fa sciogliere la Cavalleria<sup>65</sup>.

L'apparato creato da Nitti doveva funzionare sia da strumento di repressione delle istanze sociali portatrici della protesta di piazza, sia quale gesto di sfida verso quegli ambienti politici che tramavano per un sovvertimento in chiave autoritaria dei poteri istituzionali. Sui rapporti di ostilità tra Nitti e gli ambienti militari e nazionalisti, rappresentati dalla figura del generale Giardino, Piero Gobetti osservò a pochi anni di distanza:

Chi vorrà dare del ministero Nitti un giudizio storico dovrà tener conto della vittoria che egli seppe ottenere prontamente sullo spirito militarista e sovversivo dello Stato Maggiore. Nessun nome ha tanta virtù di far imbestialire il generale Giardino quanto quello di Nitti. Può essere un primo merito<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> Con il R. Decreto n. 1802 del 2 ottobre 1919 portata a sessantacinquemila unità.

<sup>63</sup> G.L. Gatti, *La Guardia regia*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra*, cit., p. 153.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 153-154.

<sup>65</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 2001, Quaderno I, § 116, p. 105. A Giardino rispose un libello anonimo edito dall'organo di stampa «ufficioso» della Ps «La tutela pubblica», dal titolo *La Regia guardia, l'Esercito e la Polizia. I opuscolo di propaganda in favore della polizia*, Roma, Libreria Tipografica Nazionale, 1922.

<sup>66</sup> P. Gobetti, *Stato maggiore fazioso*, «La Rivoluzione Liberale», 22 aprile 1924.

Questi motivi valsero allo statista lucano, per altri versi duramente criticato da Gobetti, il titolo di «addomesticatore della reazione», seguendo l'esigenza «insopprimibile nel dopo guerra» di «disarmare gli animi, garantire il ritorno alla normalità», coi «soldati [che] dovevano diventare cittadini» mentre «per garantire l'ordine pubblico bastava la guardia regia»<sup>67</sup>.

Vista la delicatissima situazione politico-istituzionale e considerando le condizioni privilegiate di arruolamento rispetto agli altri corpi militari, si può ipotizzare il tentativo di dare una marcata politicizzazione alla Regia guardia da parte di chi ne decise la costituzione, ma con due precisazioni: innanzitutto si può parlare di un tentativo, poiché esso, ammesso che vi fosse una tale intenzione, andò incontro a un sostanziale fallimento; in secondo luogo, si può parlare di una politicizzazione intesa come fedeltà istituzionale a difesa del governo liberale, nel momento in cui questo non poteva più contare sull'affidabilità delle forze armate, né su un blocco sociale di riferimento. D'altra parte, nel momento in cui le stesse istituzioni sono poste sotto attacco, tale fedeltà istituzionale assume contorni più marcatamente politici. Tale fu il senso della creazione della Regia guardia, nel momento in cui questo ruolo non poteva essere ricoperto da soldati e ufficiali delle forze armate.

Gli artefici della creazione del nuovo dispositivo poliziesco negavano recisamente la possibilità di una sua connotazione chiaramente politica: a Nicola Pascazio, che su «Il Giornale d'Italia» del 21 marzo 1920 chiedeva in modo allusivo se «Potrebbe la polizia essere apolitica?», Camillo Corradini rispose senza esitazione che «Deve essere tale [...] La politica è nell'impiego di questa forza, ma il corpo in sé dovrebbe restare lontano e insensibile a tutte le influenze politiche»<sup>68</sup>. Pochi anni dopo, fu l'ex capo di gabinetto nittiano Enrico Flores a negare le accuse di politicizzazione portate al corpo di polizia, sostenendo «che la guardia Regia per la pubblica sicurezza non fu mai arma di un partito, come si volle far credere», bensì che «essa avversò completamente il bolscevismo e ad essa, insieme all'arma dei carabinieri, è dovuto se da quel periodo così torbido non ebbero a risentirne le istituzioni»<sup>69</sup>. Che la Regia guardia fosse intesa da alcuni quale arma di un partito è indubbio, come dimostrano le arringhe difensive di Flores e Corradini. Il giudizio di Giovanni Ansaldo su questo punto fu netto, sostenendo come fosse «notorio [...] quali umori avessero gli ufficiali dei Carabinieri per i colleghi della Regia guardia. Correntemente, nelle Tenenze della Benemerita, si designava la Regia guardia come la polizia di Nitti, ecc.». Anche da parte dei fautori del corpo, ovvero «da parte di certi uomini e di certi partiti si faceva il possibile per compromettere la Rg, e imprimerle un certo sigillo politico piuttosto che un altro», come accadeva con lo stesso «Nitti, il quale, fra le sue benemeritenze, non tralasciava mai di citare l'istituzione della R. G.»<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> Ivi.

<sup>68</sup> L'articolo citato è visionabile in E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., p. 266.

<sup>69</sup> E. Flores, *Eredità di guerra*, cit., p. 185.

<sup>70</sup> *I casi della Regia guardia*, cit.

Osservando i dati a disposizione, è riscontrabile un certo grado di politicizzazione della Regia guardia: ad alto livello, tra i comandi del corpo, ciò dipese dalle motivazioni politiche che indussero Nitti a costituire una forza armata alle proprie dipendenze, cercando una vicinanza politica che degenerò in veri e propri rapporti clientelari; a basso livello, la politicizzazione dei soldati venne condizionata ben presto dalle relazioni sociali strette o subite dalle guardie sui singoli territori.

Entrambi gli aspetti furono oggetto dell'aspra polemica politica e dei duri attacchi che alla fine del 1922 avrebbero portato alla soppressione del corpo. I ventidue fascicoli prodotti dall'inchiesta che Mussolini affidò al generale Gaetano Giardino per condurre allo scioglimento della Regia guardia, furono quasi completamente incentrati sulla degenerazione etica e morale e sulla corruzione presente all'interno del Comando generale e della legione territoriale di Roma<sup>71</sup>. I legami degli alti comandi con gli ambienti politici liberali erano tra l'altro evidenziati nell'avvicendamento di tre comandanti generali nei soli tre anni di vita del corpo, corrispondendo ciascuno alle frequenti crisi governative e alla formazione di nuovi gabinetti<sup>72</sup>. I rapporti clientelari col potere, fino alla formazione di vere e proprie correnti politiche interne agli ambienti ufficiali, furono sviscerati dal Giardino quando propose a Mussolini alcuni provvedimenti disciplinari a carico dei generali De Albertis, Cantuti e Bonansea – uomini vicini rispettivamente a Nitti e a Giolitti – rei di essere intervenuti ad un «banchetto di carattere politico offerto dal partito fascista all'On. Calza Bini», fatto che «acquistava particolare importanza per essere detti generali gli esponenti di due correnti fra loro in lotta all'interno della R. Guardia»<sup>73</sup>.

La possibilità di una politicizzazione controllata da parte del governo fu compromessa, oltretutto tra gli alti comandi e gli ufficiali, anche tra le stesse guardie. D'altronde non si può dire che questa fedeltà di tipo politico-istituzionale non fosse stata da una parte cercata, dall'altra avvertita e denunciata. Alla fine del 1920, la prefettura di Ferrara chiedeva delucidazioni circa una corrispondenza apparsa su «Il Popolo d'Italia», secondo la quale il governo avrebbe deciso lo scioglimento dei corpi armati comunali che avessero dimostrato contatti o appartenenze a organizzazioni politiche socialiste. La preoccupazione del quotidiano di Mussolini era per quei comuni, più di duemila, in cui le elezioni erano state vinte dai socialisti, e le cui guardie si trovavano alle dipendenze delle amministrazioni rosse, ragion per cui sarebbe stata opportuna una loro sostituzione con le guardie regie, politicamente più affidabili. La missiva precisava che «con lo stesso decreto, sarebbero autorizzati i vari comandi locali della

<sup>71</sup> *Inchiesta Giardino*; tra i capi d'accusa sviluppati e tesi a dimostrare la corruzione interna al corpo di polizia, si richiamano «Abitudini di larghezza»; «Degenerazione dell'azione di comando»; «Alterazioni di decreti»; «Trasferimenti di truppa per mercimonio»; «Concorsi per l'ammissione ai corsi allievi sottufficiali».

<sup>72</sup> Si tratta del generale Giovanni Croce dalla costituzione al giugno 1920, del generale Giovanni Ameglio dal giugno 1920 al novembre 1921, del generale Vittorio De Albertis dal novembre 1921 allo scioglimento; ivi, f. XVI *Dati vari sulla Regia guardia*.

<sup>73</sup> *Riservata personale* del 24 dicembre 1922, ivi, f. A, *Relazione di S. E. Giardino (con minute)*.

guardia regia a sostituire con propri militari i disciolti corpi», e che questa disposizione era già stata applicata, con ottimi risultati, in alcuni centri meridionali, della Calabria e della Sicilia<sup>74</sup>.

L'eccessiva autonomia conferita al corpo di polizia, la disarticolazione e lo scollamento dei rapporti tra autorità centrali e periferiche, le carenze organizzative cui si è fatto riferimento, determinarono però la perdita progressiva di controllo politico sul comportamento delle guardie. Con lo spegnersi della minaccia rivoluzionaria ed il venir meno dello spauracchio bolscevico, infatti, fu come se l'apparato repressivo avesse esaurito il proprio compito e la sua azione, così, perse efficacia. La Regia guardia, nel momento in cui avrebbe dovuto fronteggiare la violenza squadrista, dette luogo a quelle forme collaborative assunte da tutti gli «organi statali periferici – polizia, amministrazione, magistratura, forza pubblica, esercito», che «recavano ai fascisti un appoggio che andava dalla tolleranza alla complicità diretta. Preparavano il terreno, li rifornirono di armi e di mezzi di trasporto, li garantivano dell'impunità»<sup>75</sup>. Il mancato contenimento dell'azione squadrista da parte delle forze di polizia non fu dato da inefficacia o «inadeguatezza delle forze e dei loro metodi», ma stava «nel fatto che in generale polizia e autorità non desideravano realmente tenere a freno i fascisti»: il comportamento delle forze dell'ordine nei confronti delle camicie nere è stato più volte valutato di cooperazione o «collusione diretta», sottolineando la difficoltà a «stabilire se la polizia fu negligente, incompetente, timorosa o filofascista»<sup>76</sup>.

Peraltro, pare semplicistico spiegare il filo-fascismo delle guardie e delle forze dell'ordine riducendolo a un atteggiamento di rivalsa per le frustrazioni patite lungo il «biennio rosso»<sup>77</sup>. Il filo-fascismo e l'anti-bolscevismo degli uomini in divisa furono certamente un fatto ideologico, germinato però nel vuoto politico lasciato dalle autorità di governo: in mancanza di direttive tecniche e di controllo politico, le guardie cercarono altri punti di riferimento che, nel venir meno l'azione di propaganda sovversiva e rivoluzionaria sul finire del 1920, vennero più spesso trovati nel movimento fascista. Da qui, poteva essere facile legare l'affinità politica con le camicie nere agli intenti vendicativi delle divise nei confronti dei socialisti «traditori della patria».

<sup>74</sup> *Corpi armati comunali*, circolare del prefetto di Ferrara al Direzione Generale della Ps del 2 dicembre 1920, in Acs, Mi, Dggs, Dagr, 1920, cat. C1, b. 54, f. 9, *Arditi*, s. fasc. *Corpi armati comunali*. Il prefetto faceva presente che le guardie municipali erano iscritte e dipendevano totalmente dalle decisioni del Psi; cfr. l'articolo *Una preoccupazione per gli agenti comunali ed un pericolo per lo Stato*, apparso su «Il Popolo d'Italia» del 17 dicembre 1920.

<sup>75</sup> A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo: l'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La Nuova Italia, 1995 [la prima edizione è del 1950], p. 533.

<sup>76</sup> P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara. 1915-1925*, Bologna, Clueb, 1989 [Laterza, 1974], pp. 225-226.

<sup>77</sup> Tale spiegazione, peraltro valida almeno in parte, può ritrovarsi in R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 375-379; M. Mondini, *La politica delle armi*, cit., pp. 140-141; cfr. il significativo rapporto inviato dal questore di Bologna al prefetto Visconti all'indomani dei fatti di Palazzo d'Accursio, citato in F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 359-364.

Le guardie regie, come le forze dell'ordine in generale, ebbero comunque un ruolo «positivo» nell'ascesa del fascismo, oscillante tra i poli della passiva acquiescenza e dell'aperta collaborazione. D'altra parte, rovesciando la prospettiva, vanno affrontati i casi in cui le camicie nere si posero in aperto contrasto rispetto alla «polizia di Nitti» od operarono addirittura in sua sostituzione: le relazioni tra polizia e squadristo, da questo punto di vista, sono utili a capire fino a che punto il fascismo si ponesse come istanza eversiva e dove, invece, tendesse a rivestire il ruolo di movimento d'ordine. La questione del mantenimento dell'ordine, assieme all'incapacità di garantirne una corretta gestione da parte dei governi del primo dopoguerra, diviene così un argomento centrale anche per spiegare il formarsi del consenso filo-fascista attorno alla violenza delle camicie nere<sup>78</sup>.

Bologna fu una delle officine dell'azione squadrista, rappresentando un caso paradigmatico anche per descrivere la disorganizzazione del braccio armato del socialismo (le guardie rosse) e l'inerzia delle guardie regie. Il 14 ottobre del 1920 il caserme cittadino della Regia guardia fu attaccato da manifestanti anarco-sindacalisti che chiedevano la liberazione di alcuni prigionieri politici, causando la morte di un ispettore e di una guardia regia, nonché tre morti e circa quindici feriti tra i manifestanti<sup>79</sup>. In vista delle manifestazioni del 4 novembre e dell'annunciato assalto alla locale Camera del lavoro, le guardie rosse imolesi guidate dagli onorevoli Quarantini e Bucco ne predisposero la difesa armata, ma all'ultimo momento i leader socialisti, timorosi per la loro incolumità, avvertirono le autorità di Ps che perquisirono e sequestrarono tutte le armi nascoste, lasciando poi via libera al saccheggio delle camicie nere giunte più tardi sul posto<sup>80</sup>. Il 21 novembre durante l'insediamento a Palazzo D'Accursio della giunta socialista, una schiera di trecento fascisti guidati da Leandro Arpinati diedero l'assalto al municipio tra l'inerzia delle guardie regie: vennero esplosi colpi d'arma da fuoco da parte degli squadristi e gettate bombe a mano dal municipio da parte delle guardie rosse, causando la morte di più di dieci persone e sessanta feriti tra la folla socialista, col successivo commissariamento della giunta comunale a segnare il successo politico squadrista<sup>81</sup>.

Da quel momento l'azione delle camicie nere acquistò sempre maggior vigore, consentendo al fascismo di porsi al centro della scena politica col credito rinnovato di movimento d'ordine, senza abbandonare d'altronde la sua originaria inclinazione

<sup>78</sup> R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 15 e 156 ss.

<sup>79</sup> N.S. Onofri, *La Strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 232-234; F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 309.

<sup>80</sup> Sull'episodio che si manifestò in occasione dell'anniversario della Vittoria, il riferimento va ancora a F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 338-340.

<sup>81</sup> M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 60-65.

eversiva di base, ma anzi giocando su tale presunta aporia per staccare progressivamente la propria azione violenta da quella degli avversari politici: non più, quindi, la semplice reazione repressiva verso scioperi e proteste popolari, ma vere e proprie spedizioni punitive orientate alla demolizione preventiva del nemico. D'altra parte, iniziò proprio in quel momento la regressione della forza pubblica dalle piazze italiane, con le camicie nere che tesero progressivamente a sostituirvisi, spodestandole dal centro della scena. Non si operava in appoggio alle forze dell'ordine, come si auspicava nelle circolari governative a proposito della «parte sana» del paese, ma erano gli stessi rappresentanti in divisa dello stato che guardavano ai fascisti garantendogli appoggio, consenso o passiva acquiescenza. Tuttavia, almeno inizialmente l'iniziativa squadrista necessitò del supporto delle forze dell'ordine per portare al successo le spedizioni, come dimostrano i casi di Sarzana e di Modena.

Il 21 luglio del 1921, nella stazione della cittadina ligure, carabinieri e guardie regie aprirono il fuoco su centinaia di fascisti che assaltavano la città per liberare il ras locale Renato Ricci, fermato durante le sue scorribande e condotto in arresto pochi giorni prima dagli Arditi del popolo locali. Il fuoco delle forze dell'ordine sbandò le camicie nere, che si riversarono verso il centro città e le campagne circostanti. Gli Arditi del popolo, che assieme alla popolazione avevano approntato una difesa efficace con servizi di staffetta e pattugliamenti, ingaggiarono lo scontro e respinsero l'attacco con estrema violenza, causando perdite mai accertate con precisione tra le fila nemiche<sup>82</sup>. Il 26 settembre successivo, a Modena, un corteo non autorizzato di circa settecento camicie nere assediò la prefettura e poi si fermò lungo la via Emilia per un comizio dell'onorevole Vicini, dove un funzionario di Ps già da tempo invisibile al fascio locale, reo di non essersi scoperto il capo davanti al gagliardetto e al deputato fascista, fu assalito dagli squadristi. Le guardie regie, strette d'assedio, reagirono sparando e uccidendo otto squadristi<sup>85</sup>. Fu indicativo del clima nel quale agivano le guardie, come della percezione del corpo di polizia presso alcuni ambienti sociali, politici ed istituzionali, che da una piazza adiacente, uditi i primi colpi d'arma da fuoco, alcuni ufficiali della vicina accademia militare intervennero sparando all'indirizzo delle stesse guardie.

I fatti di Modena e Sarzana, avvenuti a cavallo della crisi politica siglata dal Patto di pacificazione, sono entrambi casi eccezionali, che maturarono con dinamiche diverse, nel mezzo di ripetuti episodi di aperto filo-fascismo da parte delle forze di Ps. Le analogie tra i due episodi, peraltro, terminano qui, a dimostrazione di come non vi fosse una vera e propria strategia di contenimento elaborata dal governo nei

<sup>82</sup> Acs, Mi, Dgps, Dagr, cat. G1, b. 98, f. 194 *Fatti di Sarzana*; Archivio di stato di Genova [d'ora in poi Asg], Prefettura di Genova, b. 35, f. *La Spezia. Incursioni fasciste*, contenente relazioni dei comandi della Regia guardia; C. Costantini, *I fatti di Sarzana nelle relazioni della polizia*, Sarzana, Grafiche sarzanesi, 1971.

<sup>85</sup> Acs, Mi, Dgps, Dagr, cat. G1, b. 105, f. *Modena - Fatti del 26 settembre 1921*; C. Silingardi, *L'eccidio del 26 Settembre 1921 e la memoria dei «martiri fascisti» a Modena*, in Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, Bologna, Clueb, 2007, pp. 129-160.

confronti delle violenze fasciste. All'epoca dei fatti, gli unici interessati a creare un collegamento tra quanto era accaduto a Sarzana e Modena furono le stesse camicie nere, già intente nell'opera di costruzione del martirologio fascista<sup>84</sup>. Ricordando i fatti di Modena ad anni di distanza, fu lo stesso Vicini, rimasto ferito nella sparatoria, a stigmatizzare il contegno della Regia guardia «che pure ci era stata sul principio favorevole e ci aveva largamente fornito di armi e munizioni»<sup>85</sup>.

Da Genova alla Spezia, da Milano a gran parte dell'Emilia Romagna e in tutta la Toscana, durante il 1921 proliferarono gli episodi di connivenza verso le violenze squadriste da parte delle forze dell'ordine, le quali ebbero un ruolo fondamentale per garantire il successo alla progressiva conquista del territorio da parte del fascismo<sup>86</sup>. Le relazioni stilate dalle autorità di Ps e dagli ispettori generali inviati a indagare sui luoghi degli scontri mettevano puntualmente in evidenza l'impossibilità di controllare il comportamento di guardie regie e carabinieri, che dimostravano ed esprimevano ripetutamente il proprio favore politico per il movimento fascista. Il 12 e 13 settembre, in occasione delle celebrazioni ufficiali del sesto centenario dantesco, Ravenna fu invasa da circa seimila camicie nere. La connivenza delle forze di polizia verso gli assalti e le devastazioni delle sedi sindacali è testimoniata da alcuni scatti fotografici che documentano i danni causati ai locali della Camera del lavoro, tra i quali compare, su una lavagna, la scritta emblematica «Viva la Regia Guardia»<sup>87</sup>. Il sottosegretario Camillo Corradini, vista l'ennesima falla appositamente lasciata dalle guardie milanesi per favorire l'evasione dei fascisti fermati dall'autorità giudiziaria, scrisse con toni irritati al comandante della Regia guardia Ameglio, avvisandolo che «Nella impressione locale questa mancanza di solidità nella Guardia» era «giudicata come acquiescenza della Guardia stessa dato suo stato d'animo di irritazione contro socialisti», e dimostrando viva preoccupazione per lo scarso controllo che le autorità avevano sui soldati<sup>88</sup>.

Se il 1921 fu l'anno della complicità delle forze dell'ordine verso i fascisti, il 1922 registrò la definitiva abdicazione dello stato dalla gestione dell'ordine. La strategia

<sup>84</sup> In Acs, Mostra della Rivoluzione Fascista [d'ora in poi Mrf], b. 54, f. 124, *Federazione Provinciale Fascista Lunense - La Spezia*, s. fasc. 6 *Sedute - Ordini del giorno - Comunicazioni - Azioni squadriste spezzino*, sono presenti un articolo di Mussolini che collega i due episodi paventando una strategia repressiva del governo Bonomi, e alcuni attestati di solidarietà tra i fasci della Spezia e di Modena.

<sup>85</sup> M.A. Vicini, *Cronache della vigilia rivoluzionaria fascista nella Provincia di Modena*, in *Panorami di realizzazione del fascismo*, vol. IV, t. 2, *Il movimento delle squadre nell'Italia settentrionale*, Roma, Panorami di realizzazioni del fascismo, 1942, p. 660.

<sup>86</sup> Per un'ampia casistica, gli strumenti fondamentali sono il quadro sinottico *Cronologia della violenza politica*, in M. Franzinelli, *Squadristi*, cit., pp. 277-403, e le già citate statistiche in M. Mondini, *La politica delle armi*, cit., pp. 615-636.

<sup>87</sup> In Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1921, cat. G1 *Fasci di combattimento*, b. 108, f. 256 *Fascio di combattimento - Ravenna II fascicolo*, s. fasc. *Camera del Lavoro. Fotografie eseguite il giorno dopo la devastazione*; cfr. anche F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 608-609.

<sup>88</sup> *Telegramma cifrato n. 12072* del 19 maggio 1921, da Sottosegretario di Stato agli interni al Comando generale della Regia guardia, in Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1921, cat. G1 *Fascio di combattimento*, b. 102, f. *Milano I*.

fascista mutò per numeri e metodi. La seconda spedizione su Ravenna, come le invasioni di Ferrara, Bologna, Cremona e Parma furono condotte in ogni occasione da colonne composte da decine di migliaia di camicie nere<sup>89</sup>. Il 12 maggio del 1922 se ne concentrarono a Ferrara un numero tra le quarantamila e le sessantamila<sup>90</sup>. Il colloquio tra Balbo e la massima autorità politica cittadina, il prefetto Baldier, chiarì che l'obiettivo fascista era quello di assumere il totale controllo della vita pubblica:

Inutile tentare una reazione di polizia. Siamo in sessantatremila e non ci smuoverebbe da Ferrara neppure un corpo d'armata. La città è in nostro possesso. Io mi assumo piena responsabilità dell'ordine pubblico a patto che le autorità politiche e militari non mettano il naso nelle cose nostre, altrimenti non garantisco nulla<sup>91</sup>.

Durante le giornate dello sciopero legalitario, proclamato dall'Alleanza del lavoro ad inizio agosto 1922, fu chiaro come i fascisti avessero ormai assunto appieno il ruolo di «parte sana della popolazione», ricoprendo in toto le funzioni di gestione dell'ordine e repressione della protesta in vece delle istituzioni statali. La «supplenza istituzionale» fu chiarita da un ultimatum apparso il 1° di agosto su «Il Popolo d'Italia», nel quale si davano 48 ore di tempo alla ripresa del lavoro: «Trascorso questo termine il Fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo Stato che avrà ancora una volta dimostrato la sua impotenza»<sup>92</sup>. La regressione della Regia guardia dalle sue funzioni assumeva i contorni di un vero e proprio dissolvimento, che contribuì in modo decisivo a far scivolare il controllo e la gestione dell'ordine fuori dalle mani delle istituzioni statali, per farne materia d'interesse dello squadristico fascista. Tale situazione cade nel paradosso se rapportata ai dati numerici delle forze a disposizione delle autorità: gli organici dell'Arma e della Regia guardia messi assieme, ancora alla fine del 1922, superavano ampiamente le centomila unità e ad essi si aggiungevano le forze dell'esercito dislocate sul territorio<sup>93</sup>. Il contesto appena descritto, però, può trovare una spiegazione politica guardando a quanto accadde in quell'inizio di agosto.

L'operato delle camicie nere fu dapprima rivolto alla sostituzione degli scioperanti nei servizi pubblici, poi, scaduto l'ultimatum, all'attacco delle sedi sindacali e socialiste e alla conquista di città e territori non ancora assoggettati. Da Milano, dove Palazzo Marino era stato preso dai fascisti e la giunta socialista costretta alle dimissioni, il prefetto Lusignoli, il questore Gasti e il comandante d'armata Cattaneo, chiamarono il governo ad un'assunzione di responsabilità. Furono le autorità periferiche a segna-

<sup>89</sup> P. Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Modena, Mucchi, 1989.

<sup>90</sup> P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, cit.

<sup>91</sup> I. Balbo, *Diario 1922*, Milano, Mondadori, 1922, p. 67.

<sup>92</sup> Da M. Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 141, dal quale è ripreso anche il termine di «supplenza istituzionale».

<sup>93</sup> I prospetti organici *Situazione della forza dell'Arma dei Carabinieri Reali divisa per provincie alla data del 1 gennaio 1923*, e *Situazione della forza del Corpo della Regia guardia divisa per sedi alla data dell'11 dicembre 1922*, sono in Acs, Mi, Dggs, Dagr, 1923, cat. B12, b. 50, *Carabinieri - arruolamenti e varie - Regia guardia*.

lare che l'azione fascista rispondeva ad un piano esteso a tutto il paese, di carattere antigovernativo «contro la autorità Statale con finalità facilmente prevedibili», e che ad esso occorreva reagire per via politica presso i centri dirigenti del Pnf<sup>94</sup>. Secondo Lusignoli un'azione repressiva «col peso dei mezzi più risolutivi, non escluso, se necessario, uso artiglieria», per opporre «la forza statale a quella fascista», non poteva non essere «simultanea tutto il Regno qualora la forza risponda».<sup>95</sup> Gasti, per parte sua, segnalava che la «fiducia e baldanza» delle camicie nere, era «nutrita dal convincimento che le truppe e le forze statali per simpatia verso di essi e delle loro idealità non condurranno mai contro i fascisti un'azione a fondo e risolutiva per mezzo delle armi»<sup>96</sup>. Le stesse indicazioni provennero dalle autorità di Parma, impotenti nel pieno dello scontro tra i diecimila fascisti che Balbo guidava, finendo sconfitto, all'assalto degli Arditi del popolo barricati nell'Oltretorrente<sup>97</sup>.

Presso le stanze del Viminale, però, le sollecitazioni provenienti dalle province non furono recepite, dal momento che Facta ed il suo vice Efrem Ferraris chiamarono nientemeno che il ras piemontese Cesare Maria De Vecchi, per coordinare l'azione delle camicie nere e della forza pubblica direttamente dalle stanze del ministero<sup>98</sup>.

Le squadre d'azione controllavano le piazze, i ras locali assumevano il controllo delle prefetture e delle amministrazioni, De Vecchi teneva le redini della Direzione della Ps: il fascismo aveva assunto il pieno controllo dei gangli vitali della gestione dell'ordine pubblico, dalla quale lo stato liberale aveva completamente abdicato. Il conferimento dei poteri alle autorità militari e la successiva proclamazione dello stato d'assedio, arrivati tra il 5 e il 6 di agosto, furono provvedimenti inutilmente tardivi da parte del governo, che ebbero l'unico risultato di consentire a Balbo un'uscita onorevole da Parma: qui il ras ferrarese aveva subito una sconfitta cocente, non riuscendo a espugnare le linee di difesa approntate dagli Arditi del popolo di Guido Picelli, che avevano limitato gli spargimenti di sangue in città, avevano protetto i rioni popolari e le organizzazioni operaie e, per ammissione implicita dello stesso prefetto Fusco, erano rimaste l'ultima efficace garanzia per il mantenimento dell'ordine<sup>99</sup>.

<sup>94</sup> Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1922, b. 57, cat. C1, *Sciopero generale politico 1-2-3-4-5 agosto 1922*, f. 38 Milano, telegramma del prefetto Lusignoli n. 19690 del 5 agosto 1922.

<sup>95</sup> Ivi.

<sup>96</sup> *Mobilizzazione fascista - Ordine pubblico*, Riservata personale dal questore di Milano al generale comandante il Corpo d'Armata, 7 agosto 1922, ivi.

<sup>97</sup> Acs, Mi, Dgps, Dagr, b. 57, *Sciopero generale politico 1-2-3-4-5 agosto 1922*, cat. C1, f. 44, *Parma e provincia*.

<sup>98</sup> Sulla presenza di De Vecchi al Viminale, cfr. E. di Rienzo, *Agosto 1922. La marcia su Roma non avrà luogo*, «Nuova rivista storica», 2008, 2; circa la concreta volontà dei vertici fascisti di procedere già in agosto alla conquista di Roma e di arrivare alla presa del potere, s.v. G. Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 43-44.

<sup>99</sup> G. Picelli, *La rivolta di Parma*, «Lo Stato Operaio», ottobre 1934, pp. 752-760; le considerazioni di Fusco sono tratte dall'*Espresso* n. 3083/8 del 6 agosto 1922, dal prefetto di Parma al ministero dell'Interno, in Acs, Mi, Dgps, Dagr, b. 57, *Sciopero generale politico 1-2-3-4-5 agosto 1922*, cat. C1, f. 44 *Parma e provincia*.

Durante i giorni della marcia su Roma, i poteri furono nuovamente ceduti alle autorità militari per seguire la procedura dello stato d'assedio, ma sul territorio furono le camicie nere ad assumere definitivamente il controllo delle sedi istituzionali. A Ravenna, città che già da tempo era saldamente nelle mani del fascismo, alcune foto scattate da Ulderico David sancirono il passaggio: Ettore Muti e lo stato maggiore del fascismo ravegnano si fecero ritrarre negli uffici della prefettura, seduti al tavolo o intenti ad affiggere il gagliardetto fascista sul balcone; in altri scatti gruppi di camicie nere sostavano o montavano la guardia nel cortile o all'ingresso del palazzo. Una foto reca la didascalia «Le guardie fasciste sostituiscono le guardie regie all'angolo di Palserrato»<sup>100</sup>, a voler rimarcare che il servizio d'ordine non era più affare della forza pubblica, ma delle camicie nere divenute «guardie fasciste». Il comportamento delle guardie regie durante i giorni della marcia, fu emendato da una circolare che Aldo Finzi inviò il 4 novembre 1922 a Giacomo Ponzio e Vittorio De Albertis, comandanti generali dell'Arma e della Regia guardia, invitandoli a intervenire presso i rispettivi reparti perché non dessero corso a provvedimenti disciplinari nei confronti di quelle guardie che avessero partecipato, in vario modo, alla buona riuscita della marcia su Roma<sup>101</sup>.

Nonostante la buona prova fornita dal corpo di polizia anche nell'occasione decisiva, Mussolini, appena giunto al governo, dette incarico al generale Giardino, acerrimo nemico della Regia guardia, di condurre un'inchiesta che portasse allo scioglimento del corpo, il quale arrivò con il Rd n. 1680 del 31 dicembre 1922. Le reazioni delle guardie regie su tutto il territorio nazionale furono le più disparate, dimostrando peraltro come fosse mancato a lungo il controllo politico su di esse: vi furono ammutinamenti, contatti con organizzazioni sindacali, manifestazioni nazionaliste, proclami di fedeltà sia all'autorità governativa sia al re e, immancabili, frequenti episodi di aperto filo-fascismo<sup>102</sup>.

A Torino, dove la propaganda rivoluzionaria aveva dato qualche frutto, già dal 30 dicembre gruppi di guardie regie uscirono armate dalle caserme al grido di protesta «Morte Mussolini, Morte Fascisti, Viva Lenin, Viva Comunismo», per ingaggiare scontri a fuoco con reparti dell'esercito coadiuvati dalle camicie nere di De Vecchi (la futura Mvsn) con morti e feriti da ambo le parti.

<sup>100</sup> Foto di Ulderico David, Ravenna, Esecuzione 1922, gelatina a sviluppo su carta baritata; 90x140 mm., titolo manoscritto sul verso della foto da Santi Muratori; questa ed altre immagini sono visionabili come «Oggetto digitale» su [opac.provincia.ra.it/SebinaOpac/Opac](http://opac.provincia.ra.it/SebinaOpac/Opac).

<sup>101</sup> Ordine Pubblico Affari Diversi 1, *Provvedimenti disciplinari*, Acs, Mi, Gabinetto Finzi, f. 1, s. f. 4, *Mancati provvedimenti disciplinari verso la Regia guardia novembre 1922*.

<sup>102</sup> Le reazioni delle guardie regie allo scioglimento del corpo, di seguito descritte, sono tratte dai telegrammi prefettizi provenienti al ministero dalle varie città, tutti conservati nei seguenti fondi: Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1923, cat. B11, b. 50, f. *Guardia Regia. Scioglimento del corpo ammutinamento*; Acs, Mi, Gabinetto, Archivio del Sottosegretario Aldo Finzi [d'ora in poi Gabinetto Finzi], Ordine pubblico (1922-1924), b. 1, f. 9, *Guardie Regie - soppressione del corpo ammutinamenti*.

I moti e gli aneliti di opposizione ai fasci locali furono relativamente frequenti, e talvolta messi in relazione a precedenti attriti tra guardie e fascisti. Date le «voci loro risentimento contro fascisti e propositi rappresaglie sede fascio e *Popolo d'Italia*» da parte delle guardie milanesi, il prefetto Lusignoli provvide a prendere accordi con le autorità militari e coi capi fascisti Negrini e Starace, per sostituire le guardie stesse con un «Corpo Fascisti di 500 uomini, suscettibili di aumento». Già il 31 dicembre, a Napoli, le guardie attaccarono le sedi dei sindacati fascisti, mentre le camicie nere vennero anche qui armate dall'esercito e dirette dalle autorità di Ps nel reprimere la sommossa. Ad inizio gennaio del 1925 il prefetto di Brescia Arturo Bocchini, futuro capo della Polizia fascista, segnalò l'intenzione delle guardie di «scendere in piazza e riunirsi davanti sede fascio per protesta», e anche a Piacenza e Forlì si registrarono scontri tra guardie e fascisti. Negli stessi giorni, l'astio dei fascisti verso le guardie regie ebbe il proprio parossismo quando il fascio di Gaiole in Chianti scrisse direttamente a Mussolini, chiedendo la possibilità di «esecuzione immediata guardie regie ribelli».

Diverso fu il colore delle dimostrazioni da parte delle guardie fiorentine, le cui grida «Vogliamo la nostra bandiera, Viva Casa Savoia» vollero dimostrare la fedeltà al re, più che al ministero dal quale esse dipendevano. Anche da Roma venivano segnalati diversi tentativi, da parte dei soldati dell'ormai ex-corpo di polizia, di introdursi a comizi dell'associazione nazionalista, con l'intenzione di iscriversi, manifestando in Piazza Venezia ed «emettendo grida di *Viva il Re – Viva l'Italia – Viva il Nazionalismo – Viva Savoia*». Le dimostrazioni di fedeltà alle istituzioni statali seguirono il percorso del treno numero 1945 che, da Napoli a Reggio Calabria, trasportò migliaia di guardie di ritorno dal nord: lungo il tragitto furono numerosi gli atti di insubordinazione e gli scontri a fuoco coi fascisti locali, mano a mano che il convoglio sostava nelle stazioni di Ascea, Pisciotta, Acquafredda, San Lucido e Potenza, dove addirittura si segnalavano manifestazioni «pro-Nitti».

In molte città del Nord, tuttavia, si registrarono manifestazioni ed espressioni di consenso al Fascismo da parte delle guardie, che lasciando le caserme si univano a gruppi di camicie nere intonando gli inni fascisti. Le guardie della Spezia scrissero un telegramma all'indirizzo di Mussolini, rassicurandolo che «Sempre obbedienti ordini giustissimi, Regie Guardie Spezia nel lasciare città inviano V. E. saluto devoto. Alalà!».

La ricercata fedeltà istituzionale presso le guardie regie era ormai degenerata in una marcata politicizzazione, penetrata tra i soldati in modo disarticolato e legato alle condizioni politiche del territorio di competenza: i fatti di Torino dimostrano che dove l'azione di propaganda rivoluzionaria era ancora forte, le guardie regie vi trovarono un punto di riferimento politico; nella gran parte del paese, però, esse furono alleato strategico delle camicie nere fino al momento della soppressione del corpo di polizia.

Se il destino della Regia guardia era stato segnato col decreto di scioglimento, la pubblica sicurezza avrebbe continuato ad essere materia di discussione. Giardino,

infatti, nelle conclusioni della sua inchiesta parlava di «graduale scioglimento» della Regia guardia e proponeva un contestuale rafforzamento dell'Arma, trascurando la volontà di Mussolini di normalizzare le milizie squadriste: da uomo dell'esercito, egli non poteva considerare un ruolo istituzionale per lo squadristo fascista, né l'esistenza di un corpo che non facesse capo al ministero della Guerra. L'8 gennaio giunse a Finzi una lunga circolare emanata da un Comitato per l'orientamento dell'Esercito, redatta da alcuni ufficiali, nella quale si elencavano le problematiche di ordine sia finanziario sia etico cui avrebbe portato l'istituzionalizzazione della Mvsn<sup>105</sup>. A questo si aggiunse un ordine del giorno del comando della legione romana della Regia guardia, datato 1 gennaio 1923: l'Odg dal titolo *Auguri*, era una lettera rivolta a truppe e ufficiali della legione, dove si lodava l'azione governativa fascista e si faceva esplicito riferimento a «L'attuale provvedimento del Governo Nazionale nei riflessi della unificazione dei Corpi armati di polizia» e, poche righe oltre, all'imminente «fusione con la Benemerita Arma dei RR. CC.»<sup>104</sup>. Mussolini, da parte sua, con lo scioglimento della Regia guardia volle ottenere in un unico atto diversi risultati politici: mantenere il favore di tutti quegli esponenti della destra nazionalista e delle alte sfere militari che, nel corso di tre anni, si dimostrarono acerrimi nemici della «polizia di Nitti»; annientare, al contempo, gli esponenti in divisa del corpo che meno di altri si era dimostrato acquiescente verso le azioni squadriste ed era responsabile di vari momenti di scontro, che trovarono il loro culmine nell'eccidio di Modena del settembre 1921; creare un vuoto istituzionale, quello di una forza armata politicamente fedele all'autorità di governo, che avrebbe potuto essere riempito dalle camicie nere attraverso la normalizzazione della Mvsn. Poco importava, alla luce di tutto ciò, che circa quarantamila soldati, molti dei quali simpatizzanti del movimento fascista, restassero da un giorno all'altro senza divisa e senza lavoro. Lo stesso giorno della soppressione del corpo di polizia, infatti, fu creato il Ruolo specializzato dei carabinieri, nel quale però confluì una minima parte delle quarantamila ex guardie regie<sup>105</sup>. Pochi anni dopo, nel momento in cui le Leggi speciali sancivano l'avvio del regime fascista, venne riscontrato il fallimento sia del Ruolo specializzato sia della Mvsn come apparati di Ps, e fu così istituito un nuovo corpo degli agenti di Ps<sup>106</sup>.

<sup>105</sup> Gabinetto Finzi, b. 1, f. 1, s. f. 11, *Varie - ordine pubblico*. La circolare è senz'altro insufficiente ad accreditare l'ipotesi di un mondo militare schierato contro l'istituzione della Mvsn; è più credibile che la milizia fascista venisse infine accettata quale sostituto della Regia guardia, in modo da scongiurare la presunta intenzione di Mussolini di politicizzare in senso fascista alcune parti dell'Esercito; a tal proposito cfr. la lettera di un ufficiale a Giustino Fortunato citata in G. Salvemini, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 121.

<sup>104</sup> Gabinetto Finzi, b. 1, f. 9, *Guardie Regie. Soppressione del corpo. Ammutinamenti*.

<sup>105</sup> Regio decreto n. 1680 del 31 dicembre 1922, che sanciva il Ruolo specializzato dei Rr Cc. come l'unico ad avere competenze in materia di pubblica sicurezza; i dati numerici sulle guardie regie, circa un quarto del totale, trasmigrate alle dipendenze del ministero della Guerra, sono desunti dai prospetti informativi conservati in Archivio di stato di Modena, *Gabinetto di prefettura*, Atti 1920-1933, anno 1925, nr. 172, 2-4-1, *Soppressione Corpo Regia guardia*.

<sup>106</sup> Regio decreto legge n. 382 del 2 aprile 1925.

Ciò che resterà alla fine della breve storia della Regia guardia, sarà lo scarto tra le motivazioni che indussero alla creazione del nuovo corpo di polizia e il suo concreto funzionamento. In altri termini, la Regia guardia intesa come istituzione e i connotati che essa avrebbe dovuto avere nelle intenzioni dei suoi creatori, furono altra cosa rispetto al comportamento delle guardie nelle piazze, segnando anche su questo terreno il fallimento e la sconfitta della politica liberale. Le guardie regie, lungi dal rappresentare la forza dello stato liberale e garantire al governo la propria fedeltà, avevano subito un processo di sbandamento sia sul piano politico, sia militare e, infine, si erano dimostrate un utile e valido alleato del fascismo. Tuttavia, poiché la Regia guardia si era dimostrata inefficiente e scarsamente affidabile per le istituzioni che l'avevano creata, il governo fascista non riponeva in essa la minima fiducia. Agli occhi di Mussolini, Finzi, De Bono, De Vecchi e di tutti i capi fascisti che si interessarono a questioni di ordine pubblico, la «polizia di Nitti» non si era guadagnata alcuna credibilità.

La tragedia della «guerra civile», che nell'arco di tre anni aveva causato migliaia di vittime sulle strade e sulle piazze italiane, che aveva decretato il fallimento e il crollo dello stato liberale e la sua sostituzione violenta con quello che sarebbe divenuto di lì a poco un regime totalitario, si risolse per la Regia guardia in ciò che assunse le sembianze di una farsa.

